



Uno «scherzo» per Lina Wertmüller

ROMA — Dopo l'abbandono definitivo di Vica d'Agreste — il film che avrebbe dovuto girare con Sophia Loren tratto dal romanzo di Jorge Amado — Lina Wertmüller è di nuovo al lavoro. Nel teatro 13 di Cinecittà ha cominciato a girare un film che teneva nel cassetto da un paio d'anni e che ha recentemente rielaborato e sceneggiato insieme ad Age.

Il titolo provvisorio è «Scherzo» ma la regista ne ha in mente anche altri che sono «Scherzo del destino in agguato dietro l'angolo con un bri-

gante da strada», «Prometeo», «Si sono arrabbiati al piano di sopra», «Sono ironico e scherzoso». È una trama — spiega Wertmüller — che naviga ironicamente su quella specie di «zuppa italiana» che sono stati gli ultimi quindici anni della nostra storia, anche se l'azione si svolge nell'arco di un giorno e una notte in un unico posto. C'è Ugo Tognazzi nella parte di un onorevole, Piera degli Espositi, Renzo Montagnani e ancora Enzo Jannacci, Gastone Moschin, Tina Cei, Roberto Herlitzka.

— Signora Wertmüller, cosa accade in questa villa, tra tanti personaggi nell'arco di un giorno e una notte?
— Accadono tante cose molto precise. Io lavoro sempre sui fatti: non sono mai stata mol-

to astratta. Credo profondamente in quella legge dello spettacolo che attribuisce alla trama un'importanza fondamentale. Lo spettatore deve chiedersi continuamente come andrà a finire la storia...
Il progetto di «Vica d'Agreste» è stato annullato definitivamente?
«Io ne sono sicuramente uscita».

— Cosa c'è nel suo futuro?
«Un mare di progetti che fanno a gomitole: dovrei andare a Broadway, fare una commedia «Amore e magia nella cucina di mamma», poi devo portare sullo schermo il mio romanzo «La testa di un'isola» e già uscito in Germania, Francia, Stati Uniti, Inghilterra, Giappone, Brasile e Spagna. E poi ci sono altre idee che premono: vedremo quale vincerà».

Esauriti gli incidenti di percorso che a raccontarli sembrano più importanti di quanto in realtà non siano, veniamo alla sostanza dello spettacolo: solida e giustamente applaudita. L'allestimento è quello dello scorso anno con alcuni quadri di straordinaria suggestione ad apertura di sipario, i neri pilastri mobili che imprigionano Lohengrin (altra immagine splendida) e alcune scene non completamente risolte: i «cattivi» al buio, i buoni nella luce e tutti quanti che, nella gran scena iniziale, passeggiano avanti e indietro come anime in pena.

La musica, nel frattempo, racconta un'altra storia, più luminosa e ardentemente romantica, come Abbado ci comunica assai bene trascinandoci con sé l'orchestra — compresi gli ottimi violini rittardati — e il palcoscenico dove, come dicevamo, la compagnia è completamente rinnovata. Nei panni del protagonista, Peter Hofmann, che già aveva sostituito Kollo dopo il difficile esordio, è uno splendido Lohengrin: giovane anche nella voce, dai timbro chiaro, adatto al messo del Monsalvato, incisivo nella dizione, eroico nel portamento. Al suo fianco Sabine Hass, è una Elsa di buon livello, anche se fragile nella dolcezza e un po' stridula nella collera. In compenso Eva Randova è una Otruda, che invoca gli dei pagani e provoca — potenza della fede — un cortocircuito che spegne il Monsalvato sullo sfondo, regalando involontariamente un buio in più, non previsto da Strehler. Così va il teatro.

Chi non va tanto bene, già che siamo in discorso, è il coro, che Romano Gandolfi dirige da Barcellona. Una distanza eccessiva: già nella Lucia i coristi marciavano un mezzo quarto indietro. Nel Lohengrin, opera più impegnativa per le masse, il coro era ancor più sfasato, co-

L'opera di Wagner torna alla Scala con Abbado. Ma questa volta i motivi di sicurezza hanno tenuto fuori gli habitués dell'ultimo piano

Lohengrin in trionfo (ma senza loggione)



Una scena del Lohengrin: l'opera di Wagner è tornata alla Scala raccogliendo grande successo

MILANO — Il Lohengrin — quello notturno e ferrigno di Strehler-Frigerio che inaugurò la scorsa stagione — è tornato trionfalmente alla Scala sotto la direzione di Claudio Abbado e con una nuova compagnia. Per una volta tanto, nonostante le improvvise sfortune e i corti circuiti elettrici e coralli di cui diremo, la cronaca deve registrare soltanto applausi calorosissimi per tutti gli interpreti schierati al proscenio dopo ogni atto e per il maestro in particolare.

Al festoso appuntamento mancavano soltanto gli abili e turbolenti frequentatori delle due gallerie, espulsi, a quanto si dice, per ordine della commissione prefettizia che sovrintende alla sicurezza. Così, in un colpo solo, sono stati evitati i rischi di crolli, di incendi e di fischii,

con una soluzione che ha lasciato perplessi i milanesi. Per protesta i loggionisti distribuiscono davanti alle porte manifestini ciclostilati in cui la Caballé, Ronconi, Badini, le gallerie pericolanti e il botteghino silico venivano messi sotto accusa tutti assieme: è il classico modo con cui i gonzi finiscono per aver torto anche quando hanno delle buone ragioni. Così va il mondo.

È fatale che, tra le acque agitate, anche la barchetta di Lohengrin pericolasse almeno un paio di volte. Senza colpa di nessuno, in verità. Il primo incidente è capitato a Telramondo o, per essere esatti, a Franz Nentwig, proprio nel bel mezzo della congiura. Se ne stavano a compiacere, lui e la moglie, tra il buio più buio della notte e, di colpo, nel momento in cui deve proclamare «in quella casa sventura entrò, il povero Telramondo è diventato muto. La sventura entrava ma la voce non usciva più dalla gola. Poi, miracolosamente è tornata, ma, come una palla da biliardo che rimbalza sulla sponda, uscì dalle quinte dove un altro baritone, l'araldo Hartmut Welker, cantava la parte mentre il collega in scena si

limitava ad aprire la bocca. Nell'atto seguente, per fortuna non cantò: si insinuò il traditore in camera da letto e Lohengrin lo infilò come un toro sulla spada, senza lasciargli neppure il tempo per un'Ave. Così va il cattivo.

E anche sua moglie, Otruda, che invoca gli dei pagani e provoca — potenza della fede — un cortocircuito che spegne il Monsalvato sullo sfondo, regalando involontariamente un buio in più, non previsto da Strehler. Così va il teatro.

Chi non va tanto bene, già che siamo in discorso, è il coro, che Romano Gandolfi dirige da Barcellona. Una distanza eccessiva: già nella Lucia i coristi marciavano un mezzo quarto indietro. Nel Lohengrin, opera più impegnativa per le masse, il coro era ancor più sfasato, co-

ro era ancor più sfasato, co-

Rubens Tedeschi

i Bellissimi del Sabato Sera

questa sera alle 20.30
faccia a faccia tra
lo charme francese
e il sex-appeal
americano

INDIANAPOLIS
PISTA INFERNALE
seguirà COLPO
GROSSO AL CASINO

ITALIA
UNO

Computer-Aided
Everything

Video art, hard ware, soft ware, alta definizione: se n'è parlato a Bologna. È il futuro del cinema, ma molti registi sono rimasti scettici...

L'elettronica, una tigre di carta?



La copertina di una rivista specializzata americana e, accanto, Federico Fellini

Dal nostro inviato BOLOGNA — L'immagine elettronica: del suono, del colore e d'altro. Se ne è discusso in lungo e in largo a Bologna. La conclusione? Vaghe e comunque sempre aperte ad ulteriori approfondimenti. Qualcuno avanza già un aspetto: l'elettronica è (sembra) una «tigre di carta»? Non proprio. Sperimentazioni cinematografiche, innovazioni audiovisive in generale, «realità» computerizzata, cinescopi, almeno in parte, elementi verificabili di una realtà in divenire. Ipotesi e potenzialità connesse, ad esempio, all'avvento della «TV ad alta definizione», della «video-art», dell'«oleografia», delle pratiche hardware e software prospettano, in parte, meraviglie e apprendimenti plausibili.

«auditorium» del Palazzo dei Congressi, parole e immagini si sono mischiate per giorni furiosamente, appassionatamente. Ma le diffidenze, lo scetticismo non sono stati diradati. Anzi, tecnici e operatori di soluzioni avveniristiche, da un lato, e «creativi», cineasti, sociologi, dell'altro, hanno dato vistosamente a vedere di non aver trovato ancora un terreno di incontro e ancor più di dialogo comune. Benché nessuno abbia osato finora discutere importanza e ragioni dell'attuale fase di trasformazione dei grandi mezzi di comunicazione di massa.

In genere, sono i cineasti i più restii a dare qualche tangibile avallo alle tecnologie elettroniche avanzate, pur se non al punto di «negarsi» al confronto con le possibili innovazioni dell'immediato futuro. Significative a que-

realizzati con soluzioni elettroniche televisive tra le più allettanti: «L'arte elettronica non è e non deve essere immagine della realtà, ma è essa stessa realtà delle immagini». Il che non impedisce che Fernaldo Di Giammatteo si chieda, a giusta ragione: «Non si è ancora capito come si debba piegare l'elettronica, gli effetti speciali (ma non solo quelli) alle esigenze del linguaggio audiovisivo, e non si sa ancora come uscire dalla logica — pedestre — del trucco per entrare in quella del senso».

E crediamo anche noi che sia proprio in tale constatazione il momento di maggiore contraddizione delle questioni inerenti all'impiego delle tecnologie avanzate. Senza contare poi i fondati timori sulle possibili strumentalizzazioni sociali e politiche che l'uso massiccio dell'elettronica possono provocare in un ravvicinato futuro. Il «villaggio elettronico» preconizzato a suo tempo da Mac Luhan è ormai, per larga parte, un luogo di realtà, ma non è detto che non sopravvivano scori naturali, panorami, ancora e sempre, più ameni. Ci crede fermamente anche Krzysztof Zanussi quando ribadisce: «Le mie riserve in definitiva sono legate alla necessità di superare il controllo e la prestazione di una lunga catena di tecnocrati che nel cinema, invece, sono meno «invadenti». Più chiaro di così».

Più specifica, interessata, invece, la «difesa d'ufficio» messa in campo da Toti che, non a caso, ha presentato nel corso della manifestazione bolognese due suoi lavori

Suoro Borelli

ATTENTI!

PER MILIONI DI AMICI DI CANALE 5

RITORNANO SANDRA E RAIMONDO

ANNOI DUE

DUE

una produzione

STASERA ALLE 20.25 SCINTILLA L'ALLEGRIA

canale 5